

Convegno Nazionale 2015

“IMPRES@ITALIA”

Università Cattolica del Sacro Cuore

27 giugno 2015

INTERVENTO DI ANTONIO D'AMATO

Presidente Federazione Nazionale Cavalieri del Lavoro

Cari amici, è stata una mattinata densa, piena di interventi belli ed impegnativi, quindi cercherò, nel fare le conclusioni, di non ripercorrere i tanti stimoli che abbiamo ricevuto e i tanti contributi che abbiamo ascoltato, ma di tenere insieme il filo del ragionamento che ci ha condotto lungo i lavori di questa mattinata e che rappresenta l'essenza stessa del nostro convegno e del nostro impegno di imprenditori e di Cavalieri del Lavoro.

Il tema di questo convegno è ridare centralità all'impresa per rimettere in moto il Paese, nel dirlo e nel sceglierlo, l'abbiamo fatto con la consapevolezza che solo ridando fiato alla libera iniziativa capace di creare investimenti e occupazione, si può davvero rimettere in moto quella creazione di risorse necessarie per generare più equità sociale, più sostenibilità ambientale, più ricchezza e più benessere in un sistema come quello in cui noi oggi viviamo ed operiamo, fortemente segnato da sfide e da complessità assolutamente rilevanti, diverse, molto più pesanti e più difficili di quelle che per decenni abbiamo avuto modo di conoscere e con le quali ci siamo confrontati. Questa mattina la Dottoressa Mann dal suo angolo di osservatorio, che è quello che però produce documenti e informazioni che vengono lette nel mondo e con le quali vengono valutate le potenzialità e l'attrattiva del nostro Paese, ci ha detto in sostanza che l'economia mondiale non crescerà nel corso dei prossimi anni ai ritmi con

i quali è cresciuta precedentemente, in questo contesto mondiale l'Europa, la vecchia Europa che è ancora il più grande e ricco mercato del mondo, rappresenta, forse, in questo momento, pur con il suo modestissimo tasso di crescita, zero virgola qualcosa, un'area relativamente più sicura e più felice di un resto del mondo caratterizzato da crisi e non solo economiche, fortemente preoccupanti, la crisi dell'Asia, la crisi dei Paesi dell'America Latina, poi se vediamo il contesto geopolitico e tutto quello che sta succedendo intorno a noi, c'è veramente da preoccuparsi, quindi in un quadro come questo l'economia non crescerà, ma crescerà la pressione competitiva, in maniera più forte e più violenta di quanto noi non abbiamo avuto modo di vedere fino ad oggi.

Quindi in un quadro come questo, con una pressione competitiva crescente in un mercato che non cresce, c'è solo un modo per difendersi, quello di attaccare con molta decisione e con molta energia per conquistare quote di mercato che altrimenti altri continueranno a prendere a noi.

Ci dice poi Fortis che tutto sommato l'economia italiana in particolare quelle imprese di medie dimensioni che hanno saputo negli anni affermarsi sui mercati internazionali, e quindi erano già addestrate alla competizione, erano quelle che da tempo reclamavano riforme per competere in un Paese dove molto spesso altre imprese protette dai cespugli del mercato domestico continuavano a dire, ma perché dobbiamo poi tanto riformare, siamo tutti buoni, cerchiamo di stare tutti quanti insieme, perché poi tutto sommato si vive ancora, bene quelle che allora vivevano bene oggi sono fuori mercato o sono morte, e quelle che allora soffrivano, oggi continuano a essere sui mercati, ma certamente con sofferenza crescente e significativa.

Ci ha detto poi Berta che il capitalismo, soprattutto quello imprenditoriale, il vero capitalismo italiano, quello per cui l'Italia è nota nel mondo, quello fatto da quella

popolazione di talenti imprenditoriali che ha fatto il successo dell'Italia dal dopoguerra ad oggi, quel capitalismo è capace di produrre impresa buona, tema sul quale voglio tornare dopo, e che quell'impresa buona è ancora un valore positivo, importante, ma non basta, perché il talento da solo in un mondo che non cresce più, dove le sfide della competizione sono più forti e sono più spietate, avere solo talento in un Paese che continua ad avere arretratezze e pesi insostenibili, in un'Europa che da decenni ha rifiutato ad avere un ruolo nella produzione manifatturiera, pensando di poter vivere sulle rendite di posizione del passato, tutto questo non basta più, allora noi diciamo, rimettiamo l'impresa al centro delle politiche per rimettere in moto quel percorso di crescita virtuosa, unico a poter garantire occupazione, ricchezza e benessere, per fare questo occorre un cambio radicale, nel modo e nella velocità con la quale noi stiamo andando avanti in questa direzione.

Vorrei sottolineare che il problema non è solo italiano, è un problema innanzitutto di carattere continentale, oggi noi tutti viviamo all'interno di un sistema economico, quello europeo, nel quale le interdipendenze e condizionamenti sono molto forti e l'Europa negli ultimi anni ha cresciuto notevolmente il peso non competitivo del sistema produttivo, ma per mettere a posto l'Europa l'Italia, che è un grande Paese fondatore di questa Europa ed è ancora uno dei più grandi Paesi manifatturieri del mondo, ha un ruolo e una responsabilità importante che può svolgere solo se mette a posto bene casa propria. Come fare? Il Governo Renzi è un Governo che ha goduto fin dall'inizio del suo percorso di un grosso consenso all'interno e di un grosso credito all'esterno, tutto basato sulla scommessa e sulla promessa di realizzare cambiamenti radicali in tempi brevi, Renzi ha rottamato la politica italiana sulla scommessa del cambiamento veloce, corre il rischio di essere rottamato se il cambiamento non lo fa, lui lo sa e quindi ha voglia di muoversi, ha voglia di andare avanti ed è partito in

maniera energica, affrontando uno dei nodi più antichi, per noi più importanti, quello della riforma del mercato del lavoro e facendo con coraggio una scelta di campo e portando avanti un pezzo di quel percorso iniziato una quindicina di anni fa, e noi lo ricordiamo bene perché siamo stati gli iniziatori del tempo, e che va sotto il nome della riforma di Marco Biagi, e lo ha fatto in una maniera importante perché ha avuto la forza, finalmente, a differenza di tanti altri che lo hanno preceduto alla guida del Paese, di superare la logica dei blocchi corporativi e dei veti incrociati, di dire alle parti sociali, Confindustria e Sindacati, voi non potete fermare la democrazia parlamentare, il Governo ha il dovere di governare e di decidere.

L'ha fatto bene e ha fatto bene a farlo, perché da quando ero Presidente di Confindustria questa è sempre stata la linea di Confindustria da quegli anni ad oggi, le parti sociali hanno il dovere di esprimere il loro punto di vista e fare le loro proposte, ma il Governo ha il diritto e il dovere al tempo stesso, di superare ogni logica di veto e nessuno può porre veti in una democrazia parlamentare.

Lo job acts ha rappresentato un punto in avanti, un passaggio significativo, mi spiace che non ci sia adesso il Sindaco Pisapia, vorrei chiedergli quali sono quegli imprenditori che gli hanno detto che l'articolo 18 non sia un problema, mi piacerebbe davvero conoscerli, io non ne ho mai incontrati, gli imprenditori veri che lavorano sul mercato, l'articolo 18 sanno da tempo che è un vincolo fondamentale, e adesso lo sanno anche i Rettori delle Università che finalmente si rendono conto nel discorso più moderno e contemporaneo di Università che devono competere sul mercato dell'intelligenza e della formazione a livello mondiale, che noi non possiamo avere un sistema che garantisce tutti allontanando i meritevoli e bravi che magari vanno altrove, quindi questa riforma è partita ed è stata una riforma buona, ma oggi mi sembra che il Governo abbia smarrito un po' la strada della riforma, mi pare che si procede in

maniera abbastanza confusa, un po' incerta e di questo sono abbastanza preoccupato. La riforma della scuola che non aveva grandi elementi innovativi, ma qualcuno lo aveva, è partita in un modo ed è arrivata in un altro, e su altre riforme fondamentali, dal fisco alla giustizia, noi abbiamo ancora una grandissima incertezza, nei tempi e soprattutto nei contenuti, qui noi dobbiamo, tutti, con grande forza e decisione essere presenti nel mantenere la cadenza del passo riformista, perché la cadenza del passo riformista in un mercato come quello che ci hanno descritto questa mattina gli scenaristi che hanno fatto il panel è un elemento fondamentale, non abbiamo tempi lunghi per poterci rimettere in piedi, è vero che magari abbiamo decenni di riforme arretrate da fare, ma purtroppo il tempo per farle non lo abbiamo più, eppure ci sono alcuni punti critici sui quali si può giocare da subito la differenza per rimettere il Paese in condizioni di competere, tre in particolare che sono emersi anche nel dibattito di questa mattina; il primo, noi abbiamo bisogno della certezza del diritto, la certezza del diritto è imprescindibile, la certezza del diritto vuol dire riforma della giustizia, tempi certi, la certezza del diritto vuol dire anche certezza dei rapporti tra cittadino, imprese e fisco oltre che giustizia, e abbiamo bisogno al tempo stesso di una riforma fiscale che consenta alle imprese di reinvestire nelle proprie aziende, oggi noi competiamo in un mercato mondiale, lo ha fatto vedere molto bene la Dottoressa Mann, la pressione fiscale sul reddito d'impresa in Italia è tale da impedire alle imprese di venire ad investire in Italia, eppure in questo momento noi leggiamo sui giornali di grande impegno che il Governo profonde nel difendere sui tavoli di crisi la permanenza di imprese, soprattutto multinazionali che vogliono andare via dall'Italia, e lì si trovano meccanismi, incentivi, vantaggi per consentire alle imprese di rimanere, dall'altro lato leggiamo anche la grande iniziativa che il Governo continua a approfondire nell'attrarre investimenti stranieri, ultimo caso quello della Lamborghini, pacchetti di insediamento

che poi non capisco bene come la logica degli aiuti europei possa consentire, tali da neutralizzare il costo differenziale tra Italia e Polonia, giusto, l'Italia non è un Paese competitivo, chi non è italiano forse non vuole più investire in Italia, e tutti quelli che stanno in mezzo? Cioè noi, quelli che hanno investito, quelli che non sono in crisi e non vogliono andare in crisi, quale disegno di politica industriale noi pensiamo si debba fare per consentire alle imprese italiane, pure a quelle che fino ad oggi sono riuscite ad andare avanti, a difendersi sui mercati, a conquistare magari quote in un mercato sempre più difficile?

Quale tipo di politica industriale noi immaginiamo si debba ridisegnare, non con la logica vecchia, ma con la logica del mondo che sta cambiando per farci crescere e per farci davvero continuare a produrre ricchezza e occupazione?

Questo è il grande tema sul quale si registra un tema assordante, perché in questa giornata di oggi, ma non è solo nella giornata di oggi, c'è un convitato di pietra che è l'iniziativa del Governo sul tema della crescita reale, e allora è qui che dobbiamo ragionare, credo con grande chiarezza e poca diplomazia.

Anche le imprese medie, io sono una di queste, noi produciamo in vari Paesi del mondo ed esportiamo in tutto il mondo, siamo un'impresa che ha sempre saputo creare nicchia e posizionamenti di alto valore aggiunto, in questa sala ce ne sono tantissime e per fortuna ce ne sono altre in Italia, anche le imprese come la mia sanno che le nicchie oggi durano pochissimo, una volta una posizione di nicchia durava dieci anni, cinque, oggi due o tre anni e tutto si brucia, tutte le nicchie diventano commodity, e sappiamo anche che la dimensione internazionale alla quale le imprese come la mia, la maggior parte delle imprese medie di successo italiane, facevano riferimento una volta ad una dimensione europea, dai 500 al miliardo, miliardo e mezzo di fatturato in più, oggi il mondo cambia, la vera politica industriale negli Stati

Uniti la stanno facendo avendo spento i riflettori dell'Antitrust sulle grandi politiche di concentrazione che innanzitutto negli Stati Uniti si stanno realizzando, oggi in America, il più grande competitor a livello globale soprattutto su alcuni settori strategici, i livelli di concentrazione che si stanno realizzando sono impressionanti, e le altre grandi player a livello globale hanno una fortissima politica di Stato che li sostiene, dalla Corea del Sud, al Giappone che non ha mai smesso di farlo, soprattutto alla Cina che oggi gioca dappertutto con un fondo sovrano e con imprese di Stato che niente hanno a che fare con l'economia di mercato, e noi cosa facciamo, oggi noi per competere su questi mercati non possiamo più continuare a crescere, soprattutto in un mercato che non cresce, all'1, 2, 3, 5, 10 % chi ci riesce, beato lui, noi dobbiamo metterci uno zero dietro ai nostri fatturati, abbiamo bisogno di darci un salto qualitativo e soprattutto quantitativo che non può essere realizzato, a meno che il quadro competitivo nel quale noi operiamo cambi in maniera radicale, quindi, il tempo nel quale questi cambiamenti di struttura e di potere sui mercati internazionali si stanno realizzando, è talmente veloce che noi non possiamo neanche più immaginare i tempi con i quali, ancora una volta aspettiamo il passaggio delle consegne sulle riforme.

È stato correttamente detto oggi che le riforme bisogna dire che si fanno, bisogna soprattutto farle, bisogna soprattutto poi implementarle e renderle esecutive e bisogna farle in fretta, i nodi secondo me sono, riforma del fisco, certezza del diritto, la semplificazione.

Anche qui mi è piaciuta molto la provocazione di Bernabè e anche il dibattito che si è fatto nella prima tavola rotonda, nella quale si è giustamente posto un minimo di riflessione sul tema, ma noi possiamo continuare a legiferare, così come ad esempio il maxi emendamento oggi ci dimostra ancora una volta con quale perversità giuridica si cerca di andare avanti? Noi abbiamo visto nella storia del diritto momenti di

discontinuità assoluta nei quali si è chiuso un modo di fare leggi e se ne è fatto un altro, noi dobbiamo riprendere con forza e energia una logica di discontinuità, si direbbe in inglese disraccorive in senso vero con la quale si chiude un modo di legiferare, si chiude un modo di fare burocrazia e se ne fa uno completamente diverso, perché noi abbiamo ancora grandissime possibilità, grandissime potenzialità, siamo un Paese straordinario, ricco di iniziativa, di intelligenza, di storia, di cultura, di tradizione, di voglia di fare, grande capacità di lavoro, grande capacità di intraprendere, però siamo un Paese che non può continuare a vedere mortificate queste sue potenzialità in un mondo che ha bisogno di un'Europa e di una Italia più forti all'altezza non solo della nostra storia, ma soprattutto all'altezza del futuro che noi vogliamo e sentiamo di poter costruire.

Per fare questo abbiamo bisogno di avere più coraggio e più chiarezza nel modo in cui noi rappresentiamo le nostre posizioni, quindi se bene fa il Governo Renzi a superare la logica consociativa, io mi sono battuto contro questa logica da decenni e quindi nessuno più di me ne può apprezzare il coraggio e il cambiamento che il Governo Renzi ha registrato su questo piano, se bene fa a superare la logica consociativa dei blocchi contrapposti, bisogna che stia attento a non cadere nell'errore opposto dell'autoreferenzialità e dello splendido isolamento, in un mondo molto complesso è molto difficile, perché da soli e senza le competenze e soprattutto senza un confronto intelligente, aperto e di contenuto, senza i veti, non si va molto lontani, e quindi questo è un momento nel quale le migliori energie del Paese, quelle che sono ancora qui impegnate in frontiera, a lavorare tutti i giorni, a quelle che sono andate via e che bisogna richiamare in patria, le migliori energie del Paese devono rimettersi insieme per accelerare il processo di cambiamento, bene fa Confindustria a ribadire e sostenere la necessità che sulle riforme non si può fermare il passo, ancora di più

dobbiamo fare e dobbiamo dire perché in questa direzione si debba andare, ma lo dobbiamo fare con quel coraggio e con quella voglia di spenderci in prima persona che rappresenta la stessa essenza di essere imprenditori che molto spesso dal nulla hanno creato delle imprese che hanno fatto bene innanzitutto al Paese e di essere poi più ancora Cavalieri del Lavoro.

Mi sono molto piaciute le parole iniziali del Rettore Anelli, quando facendo riferimento all'essenza stessa del cavaliere ha ricordato che un conto è conquistare terreni e territori, vincere guerre e battaglie facendolo senza regole, senza credo, senza visione dei valori, un altro conto è farlo con onore e con coraggio, noi sappiamo che i valori fondanti della cavalleria e i valori fondanti dell'essere oggi cavalieri, soprattutto Cavalieri del Lavoro, sono innanzitutto l'onore e il coraggio, bene noi con onore, ma sicuramente con coraggio, dobbiamo saper riaffermare questo modo di trasformare il Paese, e soprattutto dobbiamo avere il coraggio di confrontarci e di combattere giorno dopo giorno ancora quei residui di incultura industriale e di pregiudizi contro l'impresa che continuano a fare male a tutto il nostro sistema Paese.

Lo dico perché quando abbiamo costruito il tema di questo convegno e abbiamo dato anche il messaggio rimettere l'impresa al centro del Paese, non avevamo neanche in programma la visita e l'udienza che abbiamo avuto con il Santo Padre la settimana scorsa e non avevamo neanche ovviamente avuto notizia dell'Enciclica del Papa che è stata pubblicata venerdì scorso, eppure straordinariamente in questa Enciclica siccome nelle parole che il Papa ci ha rivolto durante questa udienza, mi è sembrato assolutamente rilevante il modo con cui sia stata messa l'impresa in una luce diversa rispetto a quella vulgata e che molto spesso sentiamo ancora nelle parrocchie domenicali, dove l'imprenditore viene additato come la causa prima di tutti i mali, al contrario lì si riconosce all'impresa buona una capacità di creare sviluppo, sinergia,

essere un motore fondante anche del progresso, si pongono tanti altri problemi e tante altre questioni, però per la prima volta, in maniera così chiara e così forte questa Enciclica riconosce all'impresa un ruolo importante, allora noi dobbiamo essere quelli che più di tutti sono in grado di difendere le ragioni le ragioni della buona impresa, ancora oggi, molto spesso contro la cultura del merito, contro la cultura della competizione, contro la cultura del confronto, lo vediamo nella riforma della scuola, si schierano e si levano voci trasversali e le solite logiche "corporative e consociative", e c'è invece un modo buono di essere impresa, diverso dall'impresa cattiva e bisogna saper distinguere dall'impresa buona da quella cattiva, così come si sa distinguere tra il giusto e l'ingiusto, tra il bene e il male, sono differenze fondamentali, noi siamo quelli che credono nell'impresa buona, siamo quelli che credono nell'economia reale, siamo quelli che vogliono coniugare al tempo stesso sviluppo economico e solidarietà sociale, ma per farlo e per fare bene il nostro mestiere, dobbiamo cambiare questo Paese, e dobbiamo sostenere con forza tutti quelli che vogliono cambiarlo davvero e non dobbiamo chiedere sconti, né fare sconti a chi invece e su una strada diversa.

Grazie e auguri ai Cavalieri del Lavoro